



### La città in festa con la ProValdagno

In primavera la Festa dell'Armonia e Pane e latte hanno portato alla scoperta del territorio

continua a pagina **2**

### Tesi valdagnesi

Una nuova rubrica per dare spazio alle tesi di laurea su Valdagno. Si parte da una proposta per la Favorita

continua a pagina **3**

### Sui monti, con i contrabbandieri

Bepi Magrin ci racconta una pagina poco conosciuta di storia locale tra Lessini e Piccole Dolomiti

continua a pagina **4**

### Come ti vinco le Olimpiadi di italiano

La liceale valdagnese Anna Tiso si è laureata campionessa nazionale alle finali di Torino

continua a pagina **6**

### 42 chilometri di pura emozione

Andiamo a New York per correre assieme a Matteo Campagnolo la maratona più famosa del mondo

continua a pagina **8**

# il nostro campanile

Periodico di informazione della Valle dell'Agno

BIMESTRALE EDITO DA ASSOCIAZIONE PROVALDAGNO

ANNO LXIII  
N.2 luglio 2019

# 294

## Cari lettori

**A**vevamo pensato a un numero estivo dal sapore fortemente balneare, con gli ultimi gossip della vallata, parole crociate da fare sotto l'ombrellone, un po' di calciomercato e qualche consiglio sulle ultime tendenze dei bikini. Invece, abbiamo fallito. E non per colpa nostra. Ancora una volta ci hanno pensato tanti amici valdagnesi a offrirci articoli e idee che speriamo possano catturare la vostra attenzione.

Mentre scriviamo, si celebrano i cinquant'anni dallo sbarco sulla Luna. Noi, più modestamente, ricordiamo i vent'anni dall'apertura del tunnel Schio-Valdagno. I campioni del futuro gareggiano nelle Universiadi a Napoli: noi ci facciamo accompagnare attraverso le emozioni di una prima volta alla maratona di New York. I giornali lanciano serie estive di interviste a grandi scrittori e personaggi famosi. Noi iniziamo un nuovo viaggio attraverso le tesi di laurea che riguardano la nostra città. Punti di vista. Numero dopo numero, ci affacciamo dal Nostro Campanile per cercare sempre nuove storie da raccontarvi. Nuove storie su questa nostra città di cui crediamo possa essere utile tenere memoria. Il Nostro Campanile è nato per questo e noi proviamo a tener fede all'impegno.

## Un traforo lungo vent'anni

**Nel 1999 veniva inaugurato lo Schio-Valdagno Pass: 4,69 km di tunnel che avvicinano le due città. La ricorrenza è stata celebrata con un convegno e una mostra**

di **Valeria Sandri**

**T**re luglio 1999: si inaugura il traforo che unisce Valdagno e Schio, in un clima di festa ed euforia; si realizza un progetto ipotizzato da decenni e ormai considerato solo un sogno, ma quel sogno diventa realtà in un caldo giorno d'estate. Anche l'anno sembra simbolico: si sta per chiudere non solo un secolo, ma un millennio, e quella galleria sembra un ottimo modo per entrare nel Duemila, per immaginare prospettive nuove, per costruire un modello di integrazione.

Da allora sono passati vent'anni e il traforo è diventato una realtà quotidiana, ma cosa resta delle prospettive che lo accompagnavano? Ce lo siamo chiesto con un incontro, organizzato da ProValdagno proprio la sera del 3 luglio, e con l'inaugurazione di una mostra di foto e documenti in Galleria dei Nani, mettendo insieme in questo modo il ricordo del percorso che ha portato alla realizzazione del traforo e l'analisi delle conseguenze di quella scelta. Se l'aspetto della memoria è stato affidato prevalentemente alle immagini della mostra, l'incontro

ha cercato di dare spazio a una ricostruzione storica del progetto, a cura di Vittorio Visonà, e alle considerazioni sul presente e il futuro, a cura del direttore della Fondazione Festari, il prof. Paolo Gurisatti. Erano stati invitati gli ex sindaci di Valdagno che hanno seguito l'iter, cioè i professori Bressan e Dal Lago, e quello che lo ha inaugurato, il dottor Bosetti; la loro testimonianza ha aiutato il pubblico a rivivere momenti del passato, ma anche a riflettere sugli sviluppi attuali. A chiudere la



serata gli interventi degli attuali sindaci di Schio e di Valdagno, che hanno illustrato il cammino di integrazione in corso e le prospettive future.

La relazione di Visonà ha ricordato come già il 4 marzo 1872, durante una seduta della giunta municipale, il conte Luigi Valle aveva proposto una galleria ferroviaria sotto lo Zovo, per collegarsi meglio con Schio e Vicenza. L'idea venne ripresa, con evidenti scopi militari, durante la prima guerra mondiale, dato che Valdagno e Schio erano zone di guerra vicine al fronte del Pasubio. Nel luglio 1957 l'utilità del traforo fu caldeggiata dalla ProValdagno, che la portò avanti in molti articoli del Nostro Campanile. Nell'aprile 1987 un convegno tenutosi a Villa Valle ("La grande impresa e la città negli anni '90") avanzò ancora l'idea di un'integrazione tra Valdagno e Schio, tanto che i consigli comunali delle due città nel 1988 approvarono il progetto del traforo e lo statuto del "Consorzio per l'integrazione delle città di Schio e Valdagno". I lavori iniziarono nell'estate del 1991, per interrompersi per problemi finanziari dall'autunno 1992 all'autunno 1994. Il 15 giugno 1996 cadde l'ultimo diaframma di roccia che separava le due valli; nel 1999 l'inaugurazione... Ed il resto è storia di oggi.

Per quanto riguarda il domani, il nostro giornale se ne occuperà più avanti, in una "seconda puntata", dando spazio alle riflessioni del prof. Gurisatti, in attesa anche di un evento istituzionale sul traforo, che sarà organizzato a livello ufficiale dalle Amministrazioni locali, come hanno preannunciato quella sera i sindaci. Speriamo che per quell'occasione ci sia la presenza di un pubblico più numeroso, perché fare memoria del passato ed interrogarsi sul futuro dovrebbe essere importante per i cittadini: senza partecipazione non c'è democrazia.



# Banca San Giorgio Quinto Valle Agno



# Città dell'Armonia e contrade in festa con la ProValdagno

Grande successo per due appuntamenti entrati ormai nella tradizione della primavera valdagnese

di Valeria Sandri

Riviviamo assieme due recenti manifestazioni di ProValdagno: la festa del "Pane e latte" ai Massignani di domenica 2 giugno e la festa della Città dell'Armonia dello scorso giugno. Due appuntamenti nati con la stessa intenzione: valorizzare il nostro territorio, la sua storia, le sue tradizioni.

**Pane e Latte:** giunta alla 3ª edizione, la manifestazione si svolge in contrada Massignani, con la collaborazione determinante degli abitanti della zona, e si sviluppa a partire da due realtà presenti nel luogo,

cioè la stalla con le mucche ed il forno per fare il pane a legna. Proprio da qui ha preso il nome e anche lo spunto per la gastronomia: in particolare i maccheroni con sugo bianco al latte e salvia e, quest'anno, i deliziosi gnocchi con la ricotta. È stata allestita una mostra di oggetti d'epoca riguardanti la scuola di una volta, mentre il coro polifonico Progetto musica ha allietato la giornata con bravura e spirito nella scelta e presentazione dei brani. È stata inoltre proposta una passeggiata alla scoperta del territorio attraverso alcune contrade con soste per ascoltare letture sulla civiltà contadina e soprattutto le spiegazioni

storico-culturali di Annalisa Castagna, sempre disponibile a collaborare e capace di unire competenza e vivacità espositiva. Questi sono stati i punti fermi della giornata, che ogni anno è una festa popolare, durante la quale si sta insieme, si fanno lunghe chiacchierate seduti ai tavoli, mentre i bambini - e sono sempre tanti - giocano, osservano gli animali e stanno insieme all'aria aperta.

**Festa della Città dell'Armonia:** giunta alla 6ª edizione, è nata con l'intento di valorizzare quel patrimonio artistico-culturale che è il quartiere costruito da Gaetano Marzotto negli anni Trenta del No-

vecento sulla riva sinistra dell'Agno, come residenza per i lavoratori, ma non intesa come città dormitorio, bensì completa di servizi sociali e sportivi e di edifici per la cultura e la qualità della vita delle persone. Sede della festa è il parco della Favorita, dove lo spazio si apre ancora una volta alla cucina e alla musica, che ricopre da tanto tempo un ruolo privilegiato a Valdagno. Quest'anno per la seconda volta la collaborazione col Circuito dei Lanifici ha visto la presenza di numerose persone, quasi tutte da fuori Valdagno, che con le loro biciclette hanno percorso la nostra zona nella mattinata della domenica. La

novità è stata una mostra, ospitata nell'atrio della scuola Manzoni, intitolata "C'era una volta la reclame", con manifesti pubblicitari d'epoca dei tessuti Marzotto, gentilmente messi a disposizione dalla Marzotto stessa con una collaborazione che speriamo possa continuare ed avere ulteriori sviluppi.

Questi appuntamenti sono momenti di svago e di aggregazione, ma sono anche occasioni di conoscenza, di crescita e di legame col nostro territorio ed i suoi valori.

Foto di Paolo Zenere e di Dorina Tiso





TESI VALDAGNESI ■

# Un incompiuto di Gio Ponti. Un museo tra passato e futuro

Con questo numero apriamo una rubrica che vuole offrire uno spazio di visibilità a tesi di laurea, ricerche e progetti su Valdagno. Ci piacerebbe che diventasse un piccolo palcoscenico per valorizzare giovani e meno giovani che con i loro lavori offrono nuovi punti di vista sulla nostra città. Partiamo dal cuore verde di Valdagno - la Favorita - e dalla tesi scritta sull'asse Valdagno-Milano da Michela Trentin e Francesca Rossi, neodottoresse in Architettura al Politecnico di Milano. A loro, il nostro grazie e i nostri complimenti!

di Michela Trentin  
e Francesca Rossi

Il parco "La Favorita" è parte del più ampio progetto della Città Sociale, commissionato da Gaetano Marzotto all'architetto Francesco Bonfanti negli anni Trenta il quale, a sua volta, affidò la progettazione di Villa Favorita all'architetto milanese Gio Ponti.

Il progetto subì numerose revisioni tra il 1936 e il 1939, anno in cui ebbe inizio la co-

struzione. Nel 1940, dopo la realizzazione delle fondazioni e del piano interrato, i lavori si fermarono a causa del sopraggiungere della guerra.

Il parco, ceduto all'amministrazione comunale nel 2000, è stato restaurato e aperto al pubblico nel 2008.

Il Basamento si presenta oggi come un rudere privo di funzionalità poiché inagibile e inaccessibile. Il suo abbandono e i segni del tempo sono riconoscibili in quanto la natura si è impossessata della struttura invadendola: la soletta è stata ricoperta da uno strato erboso e alcuni alberi sono cresciuti dal piano interrato forzando la struttura e creando un varco.

L'idea di progetto di questa tesi nasce mettendo in primo piano la volontà di confrontarsi con il passato e con il progetto della Villa di Gio Ponti facendo coesistere la memoria del luogo con le dinamiche e le esigenze di oggi.

Il nuovo edificio e il Rudere saranno principalmente sito di esposizione di opere di arte contemporanea, appartenenti al patrimonio comunale, ora non adeguatamente valorizzate ed espone.

Tutti i volumi di nuova costruzione saranno ruotati rispetto al Basamento in modo da creare un disassamento che faccia leggere chiaramente le due epoche differenti. Questa contrapposizione è accentuata dalla scelta dei materiali leggeri,

come acciaio e vetro, per il nuovo in opposizione al cemento del Rudere.

Il progetto si sviluppa su tre diversi layer collegabili alla stratificazione storica: il Basamento corrispondente al passato, un layer vuoto che rievoca l'incompiutezza del progetto della Villa e il nuovo edificio associabile al presente. Questi sono messi in relazione da volumi verticali che intersecano e perforano tutti i livelli creando così una relazione visiva tra nuovo e vecchio.

Arrivando dalla scalinata monumentale, ingresso principale del parco, il percorso guida il visitatore ad addentrarsi subito in questa stratificazione storica. Per poter raggiungere l'ingresso del museo, l'ospite deve percorrere la copertura del Rudere addentrandosi così in uno spazio labirintico che assume anche la funzione di piazza coperta. La differenza di quota tra il parco e la copertura del Basamento permette di sfruttare quest'ultima come palco coperto per eventi pubblici.

Sbarcando al primo piano è possibile identificare i volumi che attraversano tutti i layer contraddistinguibili per il loro colore. La prima sala, con l'esposizione dei disegni realizzati da Gio Ponti, è dedicata alla storia del progetto della Villa. Si passa poi alla seconda e alla terza sala dove ha inizio la mostra delle opere della collezione comunale. Queste sale si presentano come uno spazio fluido nel quale è previsto un allestimento

caratterizzato da una serie di montanti che garantisce una certa flessibilità dell'esposizione.

In questo piano è previsto inoltre uno spazio auditorium pensato come un'area delimitata da muri e tendaggi; tale sistema permette di ospitare un numero variabile di persone.

L'ultima parte del percorso espositivo si articola all'interno del Rudere vero e proprio. Qui i quadri sono sorretti da cavi d'acciaio

per far sì che l'allestimento interferisca con l'architettura, che diventa essa stessa opera da contemplare.

Durante tutto il percorso il visitatore è guidato e invitato a relazionarsi con la memoria del passato. Le incisioni presenti sulla pavimentazione ricordano qual era la disposizione delle stanze nel progetto della Villa, i volumi a tutta altezza permettono ai vari piani di affacciarsi sulle rovine e i patii realizzati per preservare gli alberi, impossessatisi del basamento, fanno tenere a mente il trascorrere del tempo.

L'obiettivo di questa tesi è dare uno spunto progettuale per il recupero del-

le vestigia della Villa, valorizzando l'esistente e facendo trasparire la memoria del progetto di Gio Ponti senza trasfigurare il *genius loci* che ha acquisito nel tempo.

Immagini del progetto



## Ciao Piero, amato presidente di un grande coro

Se ne è andato Pietro Attilio Faccin, storica guida del coro Amici dell'Obante

A fine maggio se n'è andato lo "storico" presidente del coro Amici dell'Obante, Pietro Attilio Faccin, detto "Tota", così legato al suo ruolo e nello stesso tempo così modesto da definirsi "il piccolo presidente di un grande coro".

Vogliamo ricordarlo con alcune delle parole pronunciate al funerale da colei che lo aveva da poco sostituito alla presidenza, Lilianna Magnani.

Caro Piero, sappiamo tutti che il coro è stato parte importante della tua vita, finché hai potuto come corista, poi per quasi quarant'anni come presidente.

In una delle volte in cui di recente ero venuta a trovarti, quando faticavi a muoverti di casa, mi hai raccontato tutta la vostra storia... dall'inizio, in cui vi trovavate, giovani allora, e cantavate per il vostro piacere e divertimento, facevate festa e vi sentivate soprattutto amici. Mi hai raccomandato con forza di

preoccuparmi di tante cose, ma di avere per prima un'attenzione particolare per ognuno dei tuoi coristi. Di parlare con loro ed ascoltare i loro consigli, anche delle piccole insoddisfazioni, e far ripescare qualcuna delle vecchie canzoni che a te piacevano tanto e che avevano costruito la vostra storia.

Ho capito in questi mesi, se già non lo avevo capito prima, che eri un uomo tenace, risoluto, diretto, anche duro a volte; sapevi esercitare la tua autorità perché eri molto attaccato a quello che avevate fatto.

Ho lasciato casa tua con una certezza: il tuo ruolo sarebbe stato insostituibile e nel cuore dei tuoi coristi ci sarà sempre un solo presidente, il Tota. Ti ricorderanno seduto sulla panchina nella chiesetta del Maglio ad ascoltarli durante le prove, ti ricorderanno nei momenti di festa, ti ricorderanno nelle trasferte o quando, le ultime volte in cui li hai seguiti, prendendo la parola dicevi che soffrivi di una grave malattia, la tua età; lo dicevi sorridendo, consapevole che in tanti fanno di soffrire dello stesso male.

Sono venuta a salutarti questa mattina e sono stata colpita dal fatto che nel tuo ultimo viaggio hai indossato l'abito che vi faceva riconoscere come coro dell'Obante: un ultimo modo per dire quanto questo impegno abbia tracciato nel tuo cuore un solco profondo, un solco inciso anche nei cuori dei tuoi amici, che tra pochi minuti ti saluteranno con gli ultimi canti.

Certi che da qualche parte tu li stai ascoltando, certi che ti unisci a loro.

Ciao Piero, fai buon viaggio.



LA STORIA RACCONTA ■

# Sulle montagne, dove correivano i contrabbandieri

Bepi Magrin ci racconta un avvincente e poco esplorato capitolo della storia locale

Sul tema lo storico ha pubblicato il romanzo "Le montagne del contrabbando" (Nuovi sentieri)

di Bepi Magrin

Quello del contrabbando è un capitolo poco esplorato della storia locale, e in particolare della storia delle nostre montagne. Eppure si tratta di un fenomeno vasto ed esteso soprattutto in riferimento all'epoca che si colloca tra la pace del 1866 e l'inizio della Grande Guerra.

A ben vedere, il fenomeno esisteva già dal 1754 con l'invasione francese del Nord Italia che aveva determinato una divisione tra i Vicariati trentini legati all'Austria e quelli dell'alto Veronese e Vicentino sottoposti ancora alla Serenissima. Dal 1798, con la caduta della Repubblica di Venezia per mano di Napoleone Bonaparte, furono rimesse in discussione le relazioni di vicinato con l'Austria. Fin da allora, i dazi doganali francesi imponevano, in particolare alle popolazioni della montagna, nuovi gravosi oneri, ai quali non erano abituati gli abitanti della fascia di confine, che dai tempi della Repubblica di Venezia godevano di esenzioni e privilegi legati anche al compito di vigilanza del confine loro commesso. Nuove pesanti privazioni aspettavano le genti delle contrade più alte, e questo indusse tosto due fenomeni sociali nuovi: l'emigrazione e il contrabbando.

Abituati a praticare, specialmente d'estate per la monticazione del bestiame, le zone impervie della montagna dove da sempre correivano traffici da e verso il nord, lungo antiche vie come la via Cavallara (Lessini) e la via Visentina (Catena delle 3 Croci), gli alpigiani non avevano soverchie difficoltà a valicare la frontiera segnata dagli antichi cippi fin da tempi lontani. Anzi, non di rado sorgevano conflitti tra pastori dell'una e dell'altra parte per ragioni legate al diritto di pascolo (si vedano ad esempio i casi di Sette Croci in Pasubio o dell'Alpe di Campogrosso). Nel 1815, com'è noto, il Lombardo-Veneto venne acquisito dall'Austria e pertanto il contrabbando non aveva più ragione d'essere. Questa situazione durò fino alla pace del 1866; quando il Veneto venne annesso al Regno d'Italia, si crearono nuovamente

differenze nelle tassazioni di alcuni generi in particolare, che determinarono il rifiorire del contrabbando. Ciò indusse anche il forte sviluppo della coltivazione del tabacco in val Lagarina, già peraltro praticata sin dalla metà del Settecento quando, secondo le statistiche, per il consumo interno, se ne

no di Ala divenne un modesto centro di produzione, ma sviluppò una intera industria di raccolta e lavorazione dei tabacchi che si affiancava alla fiorente attività di esportazione illegale. Certo, i fatti e le vicende relativi ai protagonisti non sono sempre esaltanti e questi "eroi" detti anche "Saltastrade", ante-

forti e coraggiosi dovessero essere gli uomini che salivano d'inverno tra quei burroni, su un terreno ripidissimo coperto di erbe scivolose e ghiaie frananti, con neve e ghiaccio: roba da camosci spericolati, se si pensa che salivano, ma più spesso scendevano con carichi di 40-50-60 chili sulla schiena, in colonne anche molto numerose (si parla di settanta - ottanta uomini) e questo dopo aver risalito per ore la montagna, provenendo da Ala (dove si trovava la famosa baita della "Veceta", tradizionale luogo di incontro coi trafficanti/commercianti della Contea del Tirolo)! Salivano dunque alla malga Scorigara verso Podestaria, superavano i "Cordoni", percorrevano in parte la via tutt'oggi percorsa dai pellegrini del vicentino che si recano alla "Madonna della Corona" per poi scendere finalmente al Passo Pertica e proseguire verso il Lagosecco. Seguiva la faticosa risalita dello Zevola (verso la Lora) il transito alla Scagina. Per il lato Lessinico (veronese) le valli, i passi, le località intensamente battute dai contrabbandieri sono note coi nomi di Passo di Rocca Pia: vi si giungeva passando dal Corno d'Aquilio; di Valle dei Falconi: nei pressi del Passo delle Fittanze; di Podestaria (da Valbona o da Valmatta); del Passo Pertica, dove si poteva anche arrivare provenendo dalla località di Durlo per contrada Pagan di Campofontana, salendo allo Zevola, Passo Lora e proseguendo per l'antica strada militare romana detta "della Gassa" già nota ai Longobardi.

Il lungo cammino dei contrabbandieri si svolgeva per lo più col favore dell'oscurità, il che naturalmente aumentava sensibilmente il pericolo di cadute mortali, con l'assillo della vigilanza armata e degli agguati delle guardie: la Regia Guardia di Finanza, che spiava, si appostava, inseguiva, sparacchiava (non potevano sparare direttamente sull'uomo!) e insomma in condizioni che possiamo immaginare. Tra i generi di maggior interesse in questi "traffici", generi peraltro elencati negli editti statali affissi presso le "postarie" e nei luoghi di possibile passaggio, vanno annoverati, oltre al tabacco e allo zucchero, il sale tirolese, lo "spirito" (distillato) ovvero grappa e simili, la polvere da sparo - famosa quella di marca "Forzano" - o la cosiddetta "Polvere ardente" (da mina), le sete, le spezie e molti altri generi soggetti nel Regno a dazi e tasse statali assai più onerose di quanto non fossero quelle applicate nell'Impero degli Asburgo.

È interessante ricordare come, ad esempio, per facilitare il lavoro delle Guardie di finanza durante le loro frequenti e invasive perquisizioni nelle baite e nei casolari di montagna, ma anche nelle contrade e nei villaggi di fondovalle, il sale italiano - quello gravato dalle gabelle statali - fosse preventivamente tinto di rosa, mediante l'immissione di opportune quantità di anilina nelle vasche di asciugatura delle saline, mentre quello che proveniva soprattutto dalle grandi miniere di Salisburgo (Salzburg = borgo del sale) era un salgemma di colore grigio, dunque palesemente diverso da quello marino. In caso di perquisizioni, la scoperta di sale tirolese



Foto di Giuseppe Orsato di Cala Parlati (Rovereto) per ricordare il monte Alessandro Santagnolino, classe 1882 detto "Stokke", un alpino che fu condottiero sul Pasubio, di cui conserva i ricordi delle scritte nella stalla e i racconti della vita di contrabbando, con le fatiche per trasportare quei carichi sulla schiena: coi pericoli della montagna e dei finanziatori solo per racimolare il piccolo introito che permetteva di tirare avanti la famiglia numerosa in tempi di particolare ristrettezza.

producevano circa 36mila libbre (16.329 Kg. -foglie secche). Quando poi nel 1829 la coltivazione divenne monopolio dello Stato, tale coltura fu fortemente incrementata al punto che nel 1852 se ne coltivavano 12 milioni di piante e nel 1855 la Manifattura di Borgo Sacco - Rovereto - impiegava ben 1000 operai giungendo a una forza lavoro di 2000 unità nel 1912. Da parte veneta il divieto di coltivazione del tabacco promosse l'espansione del contrabbando dal territorio austriaco. A una quindicina di km da Rovereto, il paese trenti-

Copertina del libro di Bepi Magrin e foto d'archivio

signani di una pratica davvero intensa della montagna (soprattutto della montagna invernale), erano ufficialmente considerati "fuorilegge", anche se spesso agivano per motivi di "sopravvivenza", dato che quello - specialmente per la gente delle contrade alte - era un periodo di ristrettezze, di fame, di malattie e di emigrazione.

La ragione della "poca memoria", cui si accennava in esordio, consiste evidentemente nel fatto che trattandosi di attività illecita, non se ne parlava se non per così dire: sommessamente, e tantomeno se ne scriveva. Per saperne qualcosa di più occorre, dunque, affidarsi al tramandato orale, almeno finché erano vivi i testimoni o i loro diretti discendenti. Rimangono tuttavia sulla montagna, sia pur sporadici, segni e nomi che richiamano quel periodo: nelle Piccole Dolomiti - lato vicentino - esiste ancora, ma pressoché abbandonato e impercorribile, il Sentiero dei Contrabbandieri, che risale le pendici estremamente impervie tra il Vajo di Lovaraste e i vari rami che confluiscono nelle Ghimbalte, presso il solco di Lovellazzo, sfiorando il Castello omonimo e più in alto il Castello degli Angeli. Le caratteristiche di tale percorso, per i pochi che ancora ne hanno memoria, dicono esse stesse quanto abili,





determinava severissime ammende, se non arresti, e numerosi sono in tal senso i documenti che le attestano: come le suppliche, con relativa attestazione di generale buona condotta, rivolte all'Autorità dai congiunti dell'indagato/arrestato, dai parroci e dai podestà del luogo, per ottenere pene alleviate. Circa gli altri segni rimasti sui nostri monti a testimonianza di quel periodo, è bene ricordare la presenza dei cippi di confine che segnano il terreno: per esempio, lungo il ciglio

appartiene al demanio dello Stato. Ancora sul valico della Lora - tra le Tre Croci e il Pli-sche - a trenta metri dal sentiero si scorge il basamento di pietra di un minuscolo casello che sorgeva sul passo e che ospitava (non certo comodamente) le pattuglie che invigilavano sul sentiero stesso ove questo scollina verso il cosiddetto Turcato nella valle del Diavolo (Taufenthal) in direzione Lagosecco. (Ogni denominazione ha un suo perché: il Turcato per esempio è detto così fin dai

tina della Domenica del Corriere dell'epoca (1911), che erano un gruppo di contrabbandieri che, di ritorno dall'Austria, volendo evitare i controlli presenti sul valico principale, intendevano aggirare la dogana e la relativa vigilanza, passando per la montagna. E in effetti negli archivi comunali e parrocchiali sono ancora reperibili numerose testimonianze sulle vittime di cadute "accidentali": "caduto da una rupe", di "colpito da sassi cadenti": "percorso il capo da una pietra" e

carabinieri, invece, che per la verità si disinteressavano in genere dei traffici sul confine, e spesso non erano per niente in buoni rapporti coi finanziari, erano detti "Koular" dalla parola tedesca Kohle = carbone: evidente in questo caso l'allusione al colore della divisa. La ricerca approfondita su un tema tanto negletto quanto stimolante non risulterà facile, proprio per la suddetta aridità delle fonti. In questo senso ci aiuta la ricerca di Piero Ghitti del CAI di Schio sulla valanga del Cornetto, riportata anche in pubblicazioni minori della Sezione di Schio del CAI, ma soprattutto la ricerca degli insegnanti veronesi Remo Pozzerle e Aulo Crisma che ormai 25 anni fa pubblicarono i risultati di una indagine effettuata dagli alunni delle loro scuole nell'alto veronese (Valle d'Illasi): "Guardie e contrabbandieri sui monti Lessini nell'Ottocento e nel Novecento" (ed. Taucias Gareida). Altre fonti sono quelle dei "Quaderni di vita e cultura delle comunità cimbri" (gennaio-giugno 1999, gennaio-giugno 2003), lo studio di Marzio Milani e Aldo Ridolfi "La Lessinia e i cimbri" (2005); quello di Italo Laiti e Andrea Bottegal "Il confine fra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia sulla Lessinia" (2005). Altre più limitate testimonianze riguardano il Barba di Sant'Antonio (noto contrabbandiere, tenentario di una locanda nella frazione di Valli del Pasubio) e le storie della medesima località recentemente pubblicate in grossi volumi a cura dell'Amministrazione locale.

Osserviamo infine come per i monti di Recoaro, e le Piccole Dolomiti in genere, oggi si possa contare su un gran numero di sentieri storico-naturalistici con percorsi dedicati alla guerra ma anche intitolati ad appassionati dell'escursionismo, defunti; ci sono ferate intitolate a questo o quell'alpinista, o scalatore, così come per le guglie, le torri, le pareti, le vie di roccia sui cui nomi si è sbizzarrita la fantasia degli scalatori moderni e abbiamo perfino il sentiero del partigiano, del cacciatore, delle malghe... Credo pertanto che non sfuggirebbe un degno recupero anche dei più importanti sentieri o dei percorsi dei contrabbandieri (veri uomini della



In momento di sospett. Appostamento. R. Guardia di Finanza ( Confine d' Italia )

lessinico e nel bosco tra il rifugio di Rivolto (che serviva da abituale stazionamento della vigilanza del confine) e l'attuale rifugio di Passo Pertica. Si trattava per lo più di antiche confinazioni risalenti al tempo della Repubblica di Venezia e delle legislazioni di Maria Teresa d'Austria. Anche sul valico di Campogrosso esiste tuttora l'antica confinazione teresiana (1751) che determinava la linea di frontiera con il Tirolo - allora -, e determina il confine regionale Veneto-Trentino, adesso. Un rudere di speciale interesse (che sarebbe

tempi in cui i prigionieri turchi della gloriosa Repubblica della Serenissima, qui esiliati e ospitati nella - attuale - contrada Turcati, tagliavano con particolare perizia i legni per la flotta del Doge che poi - Dio sa come - trasportavano fino alla città lagunare forse fluitandoli lungo torrenti e fiumi).

Del resto è noto come anche gli attuali rifugi di Campogrosso, del Colle della Gazza e altri, nei Gruppi montuosi delle Piccole Dolomiti, non fossero in origine che Caserme della Regia Guardia di Finanza addette alla sorveglianza del confine in funzione dissuasiva contro i traffici illeciti. Illeciti perché il contrabbando era l'importazione o l'esportazione di merci fatte di nascosto per evitare il pagamento delle tasse doganali, cioè dei dazi dello Stato. Presso il Pian delle Fugazze

soprattutto di vittime di valanghe e slavine, anche tra le guardie di finanza, come quelle che perirono in Val Frasselte nel sentiero che discende verso Giazza.

Altri racconti e testimonianze parlano di uomini sfiniti dalla lotta contro le avversità atmosferiche, bufere di neve e tempeste, i cui corpi a volte ristanno sulla montagna coperti dalla neve fino a quando la stagione non consente ad amici e congiunti di recuperarne le spoglie. Noi le vogliamo considerare vittime della montagna difficile, se non vittime di una Legge capace di garantire soltanto la fame e l'emigrazione, piuttosto che delinquenti pericolosi per la società. Nel dialetto altotedesco (cimbro) dei 13 comuni veronesi, di Recoaro o dell'Altipiano di Asiago, i contrabbandieri erano detti "de tragar" o più semplicemente "trogheri". La parola viene dal verbo Tragen = portare, mentre i finanziari erano detti "Pinter" dal verbo tedesco Binden = legare e, per estensione, imprigionare, ammanettare. "De traghe" era la carga, il carico. Questo, però, specie in caso di trasporto di tabacco, era anche detto "La rua": la ruota, in ragione della forma rotonda del carico voluminoso. I

montagna) se non altro per fissare nell'immaginario collettivo anche una qualche memoria di quel preciso e non breve periodo storico. In particolare il sentiero prima citato che scorre sulle pendici vicine al fantasmagorico Castello di Lovellazzo, oggi lasciato nella totale incuria, in parte franato e non più segnalato, andrebbe a nostro modesto avviso riguardato e riconsiderato dalla amministrazione locale e dal Club Alpino, anche in ossequio al dettato del punto primo dello Statuto Sociale: "Il CAI promuove la conoscenza della montagna...".



opportuno recuperare) si trova nella conca del Rotolon - a monte di Recoaro - ove, non molto discosta dalla gigantesca frana che da secoli incombe sulla Conca di Smeraldo, abbiamo ciò che resta della casermetta della Regia Guardia di Finanza, purtroppo ormai occultata da un alto bosco di conifere e completamente dimenticata, in un terreno che

(lato vicentino), nella facciata della chiesetta dedicata a San Marco, si nota una lapide che reca la memoria di dieci nomi. La lapide non spiega per quale causa quegli uomini, periti sotto la valanga del Cornetto, si trovarono sulle pendici del Cornetto in così gran numero e nella stagione più fredda ed ostile; ma sappiamo, anche da una celebre coper-





ECCELLENZE VALDAGNESI ■

# Un'olimpionica a Valdagno. Disciplina: italiano

## Anna Tiso, liceale valdagnese, si è laureata campionessa nazionale alle Olimpiadi di italiano

di Anna Tiso

**M**i chiamo Anna, ho 17 anni, frequento la classe quarta al liceo classico di Valdagno e qualche mese fa sono diventata campionessa nazionale delle olimpiadi di italiano.

È cominciato tutto una mattina di febbraio, quando la mia professoressa di lettere ha riferito a me e ad alcuni miei compagni che pochi giorni dopo avremmo partecipato alla selezione provinciale della manifestazione. Non ne avevo mai sentito parlare, così ho deciso di informarmi su un sito fornito dalla professoressa, all'interno del quale ho trovato delle spiegazioni e alcuni esercizi simili a quelli che avrei trovato nella prima prova. Si tratta-

va di quesiti di grammatica, sintassi e ortografia da svolgere a computer entro un determinato tempo. Quando ho svolto la prima prova a scuola gli esercizi non mi sono sembrati più di tanto difficili, fatta eccezione per alcune domande trabocchetto. Però non mi aspettavo affatto di passare la selezione. Qualche giorno dopo, invece, mi è stato comunicato che io ed una mia compagna ci eravamo qualificate alle fasi regionali e ci saremmo quindi dovute recare a Vicenza per sostenere una seconda prova. Eravamo entrambe felici, perché ciò significava che avremmo saltato una giornata di lezione e, terminata la prova, avremmo avuto tempo di fare un giro per Vicenza.

La seconda prova è stata molto simile alla prima, con la stessa tipologia di domande. Anche questa volta non l'ho trovata particolarmente impegnativa, ma quando, circa un

mese più tardi, sono usciti i risultati sul sito del Miur e ho scoperto di essermi classificata undicesima in Italia e prima in Veneto sono rimasta molto sorpresa. Significava che avevo superato anche le selezioni regionali e mi ero guadagnata il di-

dere, non avrei mai immaginato che l'augurio si sarebbe avverato. Così mi sono ritrovata su un treno per Torino, accompagnata da messaggi d'incoraggiamento da parte di amici e familiari per la prova del giorno successivo. Ero un po' dispiaciuta

di attesa che ci separavano dall'inizio della gara. Alla fine ci hanno fatti accomodare nell'aula magna, dove erano stati disposti ottanta banchi, uno per ciascuno dei finalisti. La preside ha tenuto un breve discorso, poi ci hanno spiegato in cosa consistesse la prova e infine hanno fatto partire il tempo. La consegna richiedeva lo svolgimento di quattro tracce di tipologia diversa. Il primo tema era un riassunto da scrivere partendo da un articolo di giornale di Michele Serra, che trattava del cambiamento climatico. Il secondo, invece, consisteva nel commentare l'articolo riassunto esprimendo la propria opinione in merito. Il terzo esercizio prevedeva la produzione di un documento sintetico a punti sulle fake news, che andava realizzato selezionando e riorganizzando delle informazioni fornite dalla traccia. L'ultimo, infine, era un testo creativo, il cui scopo era elencare le risorse materiali e immateriali necessarie al proprio progetto ideale di vita prendendo spunto dalla poesia di Alda Merini "Io non ho bisogno di denaro"; in quest'ultima traccia era possibile scegliere la forma di testo che si preferiva; io ho optato per un flusso di pensieri.

A differenza delle prove precedenti, la finale è stata abbastanza difficile: non si trattava più di semplici quesiti grammaticali, ma di mettersi in gioco sfruttando le proprie abilità nello scrivere e la creatività, producendo dei testi non solo corretti grammaticalmente e formalmente, ma anche originali e in grado di catturare l'attenzione degli esaminatori. Uno dei testi in cui ho avuto più difficoltà è stato proprio quello creativo, perché la mia inventiva scarseggia e ho dovuto metterci una parte di me, cosa che mi mette sempre un po' a disagio.

Dopo la prova ci è stato offerto il pranzo in un ristorante vicino alla scuola e nel pomeriggio abbiamo assistito ad un dibattito su Primo Levi tenuto da quattro professori universitari. La sera ci aspettava una raffinata cena a buffet presso il Circolo dei Lettori di Torino, un am-

biente elegante e particolare da cui sono rimasta molto affascinata; più tardi nello stesso edificio abbiamo ascoltato una conferenza sul libro di Giuseppe Patota, "La grande bellezza dell'italiano. Il Rinascimento".

La mattina seguente all'interno della Biblioteca Nazionale Universitaria si sono tenute le premiazioni. Non mi aspettavo di ricevere nemmeno uno dei tanti riconoscimenti assegnati ad alcuni partecipanti, figuriamoci il primo premio. Eppure è stato così. Quando hanno chiamato il mio nome, facendo un po' di confusione tra la scuola e l'istituto che frequento, mi sono alzata e ho ritirato il premio, ma senza davvero rendermi conto di aver vinto. Ho chiamato subito i miei genitori e la mia professoressa di italiano, che si trovava ancora in gita con i miei compagni, per riferire la bella notizia. Ho ricevuto subito un messaggio vocale da parte dei miei amici, che si complimentavano per il risultato, e quando sono arrivata a casa ho trovato tutta la famiglia ad aspettarmi con pasticcini e regali. Penso che per diventare campioni d'italiano non basti studiare, bisogna leggere molti libri, avere passione e non aver paura di esporsi troppo mettendo se stessi in ciò che si scrive.

Nonostante l'italiano mi piaccia, preferisco la matematica. Non c'è un motivo preciso: forse perché è universale, a differenza delle lingue, forse perché mi viene più facile, forse perché c'è un giusto e uno sbagliato e non varia in base ai gusti, forse perché per risolvere un'equazione basta seguire le regole, non c'è bisogno che io vi metta me stessa. Proprio perché preferisco la matematica sono più orientata verso una facoltà scientifica, anche se il mio futuro, al momento, è ancora un grande punto di domanda: non ho idea di che università frequenterò dopo la quinta, né tantomeno di che lavoro mi piacerebbe fare da grande.



ritto di partecipare alla finale nazionale a Torino. Ero molto contenta e orgogliosa di questo risultato, ma c'era un problema: la finale si sarebbe tenuta proprio nei giorni in cui io sarei dovuta andare in gita scolastica a Roma. Non volevo rinunciare al viaggio con i miei compagni, ma allo stesso tempo mi rendevo conto che partecipare alla prova finale delle olimpiadi era una grande opportunità. È stata una scelta molto difficile, ma alla fine, grazie anche all'aiuto della mia famiglia, della scuola e dei professori, sono riuscita a trovare un compromesso: avrei partecipato ai primi giorni di gita nella capitale, per poi partire in direzione di Torino dove mi aspettava la competizione. Il terzo giorno quindi ho salutato i miei compagni, che scherzosamente mi hanno detto: "Se proprio devi lasciare la gita, fai in modo che ne valga la pena: vinci!"; io sono scoppiata a ri-

per il fatto che mi sarei persa gli ultimi giorni del viaggio d'istruzione, ma anche incuriosita dall'esperienza che mi aspettava e già soddisfatta di essere arrivata fino a lì.

Il giorno della finale mi sono svegliata presto e ho raggiunto la scuola in cui si sarebbe svolta la competizione. Ho deciso di affrontare la prova senza aspettative, per me era più che sufficiente essere riuscita a classificarmi tra i finalisti e volevo godermi il fine settimana a Torino senza troppa pressione: avrei fatto del mio meglio senza preoccuparmi troppo dei risultati. C'erano altri ragazzi che aspettavano insieme a me, alcuni nervosi, altri concentrati, altri ancora rilassati. Prima che ci facessero entrare nell'aula in cui saremmo rimasti per le successive quattro ore, dei giornalisti e dei reporter televisivi hanno intervistato alcuni di noi, riprendendo i momenti

LA TOVAIA ■

## Timballo di porri e patate

### Ingredienti per 8/10 persone

- \* 1 kg di patate
- \* 1 kg di porri
- \* 6 cucchiaini di olio di oliva
- \* 2/3 tazze di farina
- \* 2 filetti di acciughe
- \* 2 cucchiaini di capperi
- \* 2 cucchiaini di olive nere macinate
- \* 3 cucchiaini di parmigiano grattugiato
- \* sale e pepe

### Preparazione

Bollire le patate spellate e fatte a pezzi in acqua salata; a cottura avvenuta, schiacciarle. Tagliare i porri a rondelle e stufare a fuoco lento con 5 cucchiaini di olio di oliva. Aggiungere la farina alle patate schiacciate e fredde ed impastare. Dividere l'impasto in due parti e tirare con il mattarello; con una foderare un testo da forno unto con l'olio, disporre i porri, i capperi, le olive ed i filetti di acciughe.

Spolverizzare con parmigiano.

Ricoprire con la pasta restante e cuocere in forno a 200° per 25 minuti. Servire tiepido.

Vino consigliato: Sauvignon IGT Veneto-Trentino

Ricetta presentata da **Cesarina Sberze**

tratto da

**Maresina d'argento,**

**1° raccolta di ricette**

**con l'erba maresina e non solo...**

a cura di **Gabriella Polita**

e **Amedeo Sandri**

Edizioni Mediafactory

LA NOSTRA LETTURA

# Fantasia e realtà nel primo romanzo di Andrea Rilievo

In "Ogni futuro è già trascorso" a scandire il tempo è il disastro aereo dell'Antonov 24 a Verona nel 1995

di Vincenzo Grandi

Un disastro aereo, una rapina in un centro commerciale a Verona, pezzi di vite che piano piano si incastrano, gli anni Novanta. Tanti anni Novanta. Sono questi gli ingredienti del romanzo d'esordio di Andrea Rilievo.

Dopo diversi racconti fantastici e surreali, pubblicati in formato e-book, il quarantenne valdagnese fa il salto sulla carta stampata con "Ogni futuro è già trascorso" pubblicato dai tipi di Attilio Fraccaro Editore in vendita in diverse librerie della provincia, tra cui LiberaLibro e De Franceschi a Valdagno. Ed è un salto che colpisce nel segno perché, capitolo dopo capitolo, trascina il lettore all'interno di un giallo che ha coordinate geografiche e temporali ben precise: Verona, 13 dicembre 1995.

Una data che a molti può non dire nulla, ma che fu invece segnata da un terribile disastro aereo: l'Antonov 24, velivolo rumeno che era stato di proprietà del presidente Ceausescu, in mezzo a una tempesta di neve, cerca di prendere il volo dall'aeroporto Catullo di Verona. Senza però riuscirci. Le cronache del tempo parlano di un "goffo salto" e dell'aereo che si schianta a terra quasi subito. Saranno 49 le vittime e le loro famiglie ancora oggi aspettano giustizia.

È proprio quella tragedia, nella sera di Santa Lucia, a cambiare le sorti di Domenico, Marco, Angela e Katia, componenti di un'improbabile banda impegnata in un furto nel vicino centro commerciale. La storia reale si incrocia così con la

storia dei quattro protagonisti che, come in un puzzle, va a ricomporsi dando un nuovo senso al loro futuro attraverso le rivelazioni di un lontano passato.

"Si tratta di un'opera di fantasia che ho voluto però ancorare a un fatto realmente accaduto", ci racconta Andrea Rilievo. "Anche se nel 1995 avevo già 17 anni, il disastro dell'Antonov non lo ricordavo: quando l'ho scoperto, ho iniziato a studiare questo caso controverso, ancora oggi drammaticamente 'aperto', attraverso gli articoli e il contatto con i parenti delle vittime. Così questa storia è diventata parte di me e parte del libro".

Se lo schianto dell'Antonov segna il confine tra il prima e il dopo per i quattro protagonisti, ad accompagnarli lungo l'intera vicenda è l'atmosfera degli anni Novanta. Più che uno sfondo, l'ultimo decennio dello scorso millennio è un vero e proprio personaggio con i tanti riferimenti disseminati tra le pagine: dagli anfibi Dr. Martins ai VHS, dal walkman a Beverly Hills 90210, dalla maglietta dei Nirvana al Maurizio Costanzo Show nel cui salotto Carmelo Bene pronuncia la frase che dà il titolo al romanzo. "Ho una fascinazione per gli anni Novanta

- rivela Rilievo -. Così ho portato nel libro i miei riferimenti culturali, musicali, cinematografici, ma anche la mia visione di quel Nordest produttivo e di un tempo in cui era ancora tutto intero. Un tempo in cui tutto sembrava più facile e si guardava al futuro con maggior fiducia. Credo che in questo richiamo al passato ci sia per me anche la necessità di capire cosa si è perso di quegli anni".

Nel mezzo degli anni Novanta, in un alternarsi di flashback e racconto in presa diretta del furto, si dipana la vicenda di Domenico, Marco, Angela e Katia. Quello che ne è esca è un romanzo riuscito che si rivela scorrevole, avvincente e ad alto tasso di intrattenimento, ma che è anche un invito a non dimenticare una tragedia che, come scrive Rilievo, sembra essere stata "spinta a forza ai margini della storia".



La copertina del libro

## Studenti del liceo "In viaggio con Dante"

Dodici ragazzi del "G. G. Trissino" si sono cimentati in un percorso di recitazione della Commedia dantesca

### Testimonianza del prof. Michele Santuliana

*To this generation I would say: Memorize some bit of verse of truth or beauty It may serve a turn in your life. "Mrs. George Reece", in E. Lee Masters, Antologia di Spoon River*

Come a volte accade, le migliori avventure cominciano per caso. Tutto è iniziato lo scorso autunno: al termine di una lezione sull'Inferno dantesco, lancio alla classe la proposta di imparare a memoria un canto della Commedia; in caso di recitazione perfetta, in palio un 10. Non sono convinto che la cosa funzionerà: viviamo in un'epoca in cui la memoria umana è stata in gran parte sostituita da memorie artificiali e questi adolescenti - penso tra me

- avranno altro da fare che accettare una tale sfida. Passa qualche settimana e della proposta nessuno più parla; io stesso mi convinco sia caduta nel vuoto. Infine, un giorno in cui torno a chiedere, qualcuno mi dice che ci sta pensando, che

forse accetterà. Pochi giorni dopo si presentano in sette.

Così, per qualche lezione ho terminato in anticipo le spiegazioni per lasciare il tempo ai ragazzi di esporre i canti imparati. Sono stati momenti davvero emozionanti: la classe, per quanto numerosa, osservava un silenzio religioso e alla fine di ogni recitazione sono scoppiati gli applausi.

A questo punto ho voluto aumentare la posta in gioco: "Perché non

i ragazzi si sono suddivisi i compiti: alcuni avrebbero recitato, altri avrebbero curato l'introduzione e le parti di spiegazione fra un testo e l'altro. "Valdagno che legge" ci ha offerto la possibilità di metterci in gioco. Inizialmente l'evento si sarebbe dovuto svolgere al parco "La favorita", ma il meteo di maggio ci ha costretti a ripiegare su una sede coperta.

Ci siamo fermati tre pomeriggi a scuola: in tutto solo poche ore di prove, dato il lavoro intenso delle ultime settimane di scuola. Nonostante il poco tempo, il 18 maggio il pubblico ha potuto rendersi conto della bravura e dell'impegno dei nostri ragazzi.

È straordinario e per me commovente vedere come adolescenti del terzo millennio possano emozionarsi davanti a una pagina di letteratura. Dante - è vero - è il poeta che forse più di ogni altro riesce a catturare, ma ci vuole coraggio a esibirsi in pubblico. E i nostri ragazzi l'hanno avuto. Sono orgoglioso di loro: di coloro

che hanno aderito e dei compagni che, pur non esibendosi, sono venuti a sostenerli in questa sfida. Dante, anche quando parla del suo tempo, in realtà parla di noi oltre che a noi, ci interroga, ci pone questioni sull'oggi, sul modo di vivere la nostra vita e di relazionarci con gli altri. Come scrisse Orazio oltre due millenni fa "de te fabula narratur". Fare nostre le parole di Dante, interiorizzarle, è fare nostro un qualcosa di profondamente vero, l'essenza di ciò che diciamo "umano" e che nessuno potrà mai toglierci:

*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza.*

### Testimonianza dei ragazzi

In viaggio con Dante è stato per noi ragazzi un progetto importante perché ci ha spinto a lavorare assieme per cercare di trasmettere a un pubblico quanto sia emozionante e attuale la Divina Commedia.

Abbiamo intrapreso un vero e proprio viaggio all'interno dell'Inferno dantesco, conosciuto storie commoventi di anime peccatrici e analizzato con occhio critico l'atteggiamento di Dante nei loro confronti. L'idea è nata dopo che alcuni ragazzi hanno deciso di imparare un canto a memoria. Abbiamo quindi

trovato entusiasmante l'idea di integrare alla recitazione una spiegazione creata da noi per cercare di diffondere il messaggio di Dante al di fuori dell'ambiente scolastico.

Dopo aver studiato la complessità dell'opera, abbiamo scelto alcuni personaggi ritenuti essenziali per poter rappresentare al meglio una varietà di stili ed emozioni che stupisce ancora oggi. Come ad esempio Paolo e Francesca, legati per l'eternità da un amore finito tragicamente; l'eroe mitico Ulisse che, bramoso di conoscenza, ha voluto sfidare la potenza di Dio; il tragico racconto del conte Ugolino della Gherardesca che rappresenta uno dei passi più toccanti dell'Inferno. Certo, non è stato facile selezionare gli episodi principali e collegarli tra loro per creare un'esposizione coerente e puntuale, ma è stata un'occasione di confronto tra compagni che ci ha consentito di unirli come classe.

Un ringraziamento speciale va al prof. Michele Santuliana che ci ha sostenuti nell'iniziativa e si è occupato attivamente e con entusiasmo dell'organizzazione.

I 12 ragazzi che hanno partecipato sono: Alexander, Vittoria, Francesca, Giacomo, Alice, Mattia, Matilda, Sofia, Veljko, Sofia, Loreno, Anna.





BAR SPORT

## Un passo dopo l'altro, per 42.195 metri di emozioni

La prima maratona non si dimentica: fatica, entusiasmo e gratitudine, sullo sfondo della Grande Mela

di Matteo Campagnolo

Central Park avenue, New York. 4 Novembre 2018. "Matteo, cosa stai facendo?!" Ricomincia a correre! C'è pieno di belle ragazze là in fondo!". Parole scherzose pronunciate da un perfetto sconosciuto. Accento toscano. Viso indefinito riempito da un gran sorriso. Energia che mi ha spronato a correre gli ultimi 200 metri e ad arrivare ad un traguardo che fino all'ultimo se ne resta beffardamente nascosto dietro alla curva, fra le teste del pubblico. Oltrepasso la linea del traguardo, fermo il cronometro che segna 4 ore e 7 minuti, mi guardo intorno incredulo. Sento tutti i 42 chilometri e 195 metri nelle gambe. Chiudo gli occhi un istante e mi ricordo cosa mi ha portato lì. Io, che ho sempre odiato correre. È iniziato tutto un anno fa, a novembre 2017, quando andai a prendere mio padre di ritorno dalla sua prima maratona di New York. All'aeroporto di Venezia le sue prime parole furono: "È stata un'esperienza straordinaria! Io ci torno anche l'anno prossimo: vieni?". Il mio "Sì!" a quella proposta si è fatto attendere meno di 5 secondi. Il mio pensiero che mi diceva: "Ecco, te ghe fatto la monada!" si è fatto attendere anche meno. Io che ho sempre dichiarato di odiare la corsa e che nel miglior periodo di allenamento sono arrivato a correre 5 km... ce la farò mai? Ma ho imparato che nella vita ciò che ci accade ha sempre un perché, se siamo disposti a trovarlo e a capirlo.

La preparazione della maratona è arrivata durante un anno di in-

tenso studio per certificarmi come NLP Coach. Un Coach è un "allenatore" che aiuta le persone, i professionisti, le aziende, a raggiungere degli obiettivi. Quale migliore occasione avrei potuto avere di mettere a frutto su me stesso tutti gli insegnamenti appresi? Cosa c'è di meglio che preparare una gara impegnativa per far uscire dal guscio un pigrone, fargli riconoscere, programmare e raggiungere degli obiettivi? Esattamente ciò



che avrei avuto l'onore di fare con i miei clienti successivamente! Ho iniziato la mia preparazione entusiasmato da questa nuova prospettiva e dal pensiero di correre la mia prima maratona a New York (che a detta di molti è LA maratona per antonomasia) e in più assieme a mio padre.

Antonio (il mio papà) corre da sempre e fin da bambino l'ho sempre visto come un eroe, che tornava a casa tutto sudato e io mi chiedevo:

"Ma chi glielo fa fare di correre con 'sto caldo, che tanto non c'è nessuno che lo insegue. Non è mica in pericolo!".

Scogli da affrontare: correre tre volte la settimana; correre di prima mattina, in modo da rubare meno tempo possibile alle altre attività quotidiane. Le condizioni ideali per chi come me ama dormire fino a tardi e (l'ho già detto?) odia correre! Da fine luglio inizio con gli allenamenti, supportato da amici maratone e ultra-runner, provvidi di consigli, buone parole e pacche sulle spalle. Senza quasi accorgermene, ma con grande soddisfazione ogni volta che migliore i miei tempi o allungo le distanze percorse, arrivo all'ultimo "lungo" di 30 km, venti giorni prima della gara. È una bella giornata di ottobre, assoluta e con una leggera brezza. Arrivato a Trissino nella monotonia della pista ciclabile (mi hanno consigliato di fare strade più monotone possibile, per allenare la mente a distrarsi, senza la necessità di cercare di-

strazioni attorno a me) e tornato a Valdagno stavo ancora benone, per cui ho deciso di aggiungere 3 km all'allenamento, così in gara avrei avuto meno di 10 km da aggiungere. Mentalmente questa cosa sarebbe stata di grande aiuto, poi.

Novembre arriva in un lampo. Il 2 novembre siamo a New York, grazie all'organizzazione di Riccardo Solfo di Vicenza Marathon. Cerchiamo di limitare le passeggiate durante le visite, che in una città

così enorme si traducono facilmente in 10/15 km al giorno... La sera del 3 cena a base di riso in bianco (carboidrati utili durante la gara) e a letto presto. L'appuntamento per il mattino dopo è alle 5.45. Da Manhattan, dove soggiorniamo, dovremo essere alla partenza oltre il ponte Da Verrazzano prima delle 7, orario in cui il ponte verrà chiuso al traffico. La partenza è prevista alle 9.15 per i professionisti. Poi gli altri 70.000. Divisi in 4 "ondate".

L'organizzazione è straordinaria: scesi dal pullman siamo accolti da volontari sorridenti ed entusiasti. Tutti, polizia compresa, trattano i concorrenti con una cortesia inaspettata, dando indicazioni e facendo il tifo. Parto alle 11.15 dalla corsia superiore del ponte, che mi permette di godere di una vista mozzafiato sullo skyline della città. Le note di "More than a feeling" dei Boston risuonano nell'aria e mi caricano come una molla. Colpo di cannone che fa sussultare il cuore e si parte. Dopo poche centinaia di metri, individuo subito quelle che saranno le mie lepri per più di metà gara: una ragazza ed un ragazzo, perfetti sconosciuti, che hanno un ritmo simile a quello che vorrei tenere. A turno, a seconda di chi mi sia più vicino, sto dietro all'uno o all'altra.

Usciti dal primo ponte l'impatto con la folla esultante che riempie i lati della strada è entusiasmante. Le persone ti chiamano per nome (che abbiamo scritto bene in vista sulle nostre canotte, come da prezioso consiglio degli organizzatori) e ti incitano, spronandoti a correre e a "battere il cinque". Così scelgo di correre sul ciglio sinistro della strada, in modo da stare vicino alle transenne e di poter battere il cinque ai bambini che con

entusiasmo ed occhi colmi di gioia e stupore stavano ad incitarci. Di manina in manina sono arrivati al chilometro 25 senza neanche rendermene conto, svegliato dalla trance dal silenzio assordante del quartiere ebraico.

Perché questa maratona è un immenso concerto, fatto di musiche suonate in mille modi: dal gruppo di liceali, dalla big band, dalla radio appesa al davanzale di casa, dall'auto della polizia parcheggiata

con le porte spalancate e la radio al massimo. Perché questa maratona è un immenso abbraccio di occhi, sorrisi, voci che ti incita-

no, colori e personaggi che corrono nelle condizioni più impensabili e stravaganti.

Ho superato un atleta in tuta completa da snowboard, con tanto di scarponi, cappello, occhiali e tavola in spalla; un uomo vestito solo di scarpe, perizoma e cappello da cow-boy; un veterano con una protesi alla gamba sinistra, in mimetica e con la bandiera americana che sventolava sopra la spalla destra.

Questa maratona, con le storie dei suoi partecipanti, del suo pubblico, ha tanto da insegnare su cosa sia la determinazione, cosa sia l'accoglienza... e così, lezione dopo lezione, ti spinge verso il traguardo aiutandoti a trovare la forza in ciò che vedi, ciò che senti, ciò che una voce sconosciuta ti dice, nel momento in cui ne avevi proprio bisogno. Lezione di vita. La mia gratitudine va tutta a mio padre senza il quale tutto questo non avrebbe mai avuto inizio, alla mia famiglia per aver sopportato le mie assenze, ai miei coach che mi hanno supportato negli allenamenti fisici ma soprattutto mentali.

Auguro a tutti un'esperienza del genere, prima o poi.

“

Questa maratona ha tanto da insegnare su cosa siano la determinazione e l'accoglienza...

”

**UnipolSai**  
ASSICURAZIONI

Divisione



**LORA STEFANO**

AGENZIA GENERALE di VALDAGNO - Via S. Clemente 10/12 - 36078 Valdagno (VI)

Tel. 0445 409933 - Fax 0445 406097 - @mail: [agenzia@fonsaivaldagno.com](mailto:agenzia@fonsaivaldagno.com)